

P
Politica
I CLASSICI

a cura di
ILARIA VELLANI

VITTORIO BACHELET

PENSIERI PER LA POLITICA

prefazione di Giovanni Bachelet

eve

© 2020 Fondazione Apostolicam Actuositatem
Via Aurelia, 481 – 00165 Roma
www.editriceave.it – info@editriceave.it

Grafica: Redazione Ave-Faa

Per i brani biblici riportati nel volume è stata utilizzata la traduzione della Cei © Fondazione "Santi Francesco d'Assisi e Caterina da Siena", Roma 2008, per gentile concessione.

Per i brani papali e del Magistero © Libreria Editrice Vaticana.

Per approfondire il pensiero politico di Bachelet si può consultare V. BACHELET, *Scritti civili*, a cura di M. Truffelli, Ave, Roma 2005, da cui sono tratti anche i testi presenti in questo volume.

ISBN: 978-88-3271-188-2

Prefazione

di Giovanni Bachelet

Scorrendo gli articoli scelti da Ilaria Vellani come "pensieri per la politica", il primo fatto per me notevole è che una buona metà sono stati scritti da mio padre fra i 21 e i 33 anni, quando era più giovane dei nostri figli, oggi fra i 25 e i 35 anni di età. Che papà fosse un *enfant prodige* (ragazzo studioso e santo, ma anche creativo e burlone) se n'erano accorti già in famiglia. Alla fine degli anni Trenta, fra elementari e medie, aveva fondato e stampava con mezzi rudimentali «Telecab» (palindromo imperfetto di Bachelet), giornaleto in cui, essendo lui il più piccolo di tutti, raccontava la vita familiare prendendo in giro genitori e fratelli (che intanto si laureavano, si fidanzavano o si facevano preti), ma anche il governo, con irresistibili comunicati stampa di sapore mussoliniano. Questi comunicati suggerivano infatti, fra le righe, una precoce consapevolezza degli aspetti liberticidi del regime, maturata, probabilmente, pro-

prio per merito di genitori e fratelli maggiori. Poi, a 17 anni, papà aveva preso la maturità classica; a 21 si era laureato; a 25 si era sposato; a 33 aveva cominciato a insegnare all'università di Pavia ed era stato nominato vicepresidente dell'Azione cattolica da papa Giovanni (prima del 1969, infatti, i dirigenti Ac non erano eletti come oggi, bensì nominati da parroci, vescovi e, nel caso della presidenza nazionale, addirittura dal papa).

Il secondo fatto per me notevole, sempre nella prima metà del libro, è la chiarezza e maturità del pensiero e della fede, l'umanità e la capacità di lettura non conformista del presente in anni per lui giovanili e per il paese di riconquistata libertà, di ricostruzione a guida democristiana e di contrapposizione politica frontale con i comunisti. Scriveva dell'impossibilità per un cristiano di avere nemici. Cristianesimo a parte, denunciava la sterilità di una politica basata sulla logica amico-nemico e dichiarava irrinunciabile la premessa della libertà. Segnalava, anche, la grandezza della responsabilità e delle potenzialità della politica, alle quali sono però associate grandi tentazioni e grandi rischi, da cui la necessità di un'incessante preghiera di tutti i fedeli per i politici, e d'altro canto di una chiara distinzione fra ciò che fa la Chiesa in quanto tale e ciò che, sotto la propria responsabilità, fanno i cristiani impegnati in politica. Avvertiva, infine, che in politica non bastano fede e buone intenzioni, ma occorrono conoscenza dei problemi e capacità di risolverli. Erano temi e sensibilità nuove per la Chiesa di allora, ricevuti in eredità negli

anni dell'università, insieme ai suoi amici Fucini, da don Franco Costa e da altri preti fucini e altri cattolici antifascisti amici e discepoli di Montini, antico assistente della Fuci (papa dopo Giovanni XXIII, con il nome di Paolo VI). Alcuni di questi cattolici un po' più grandi di papà, come Taviani o Moro, erano in quegli stessi anni Padri costituenti e dirigenti di primo piano della Dc.

Non meraviglia, quindi, che nell'anno in cui annunciava un Concilio rivoluzionario per la Chiesa dei suoi tempi e tuttora in via di attuazione, Giovanni XXIII avesse anche scelto di rinnovare l'Azione cattolica nominando don Costa assistente, Agostino Maltarello presidente e mio padre vicepresidente nazionale. Le due encicliche *Mater et Magistra* e *Pacem in Terris*, spesso citate negli articoli di papà successivi al 1959 (che appaiono nella seconda parte di questo libro), schieravano la Chiesa in favore della democrazia, della rinuncia a un intervento clericale in politica, dell'autonomia e responsabilità dei laici, addirittura della libertà politica e religiosa, fino a poco prima considerata da molti una minaccia alla verità, all'autorità, all'ordine pubblico; ma molto amata, appunto, da Montini, Costa e i loro Fucini degli anni Trenta e Quaranta, che in quel 1959 papa Giovanni metteva alla guida della più importante associazione dei laici cattolici, perché dessero man forte ai pastori nel rinnovamento della Chiesa italiana.

Introduzione

di Ilaria Vellani

Quando nel 1946 Vittorio Bachelet scriveva il testo che apre questa raccolta, *Il piacere è tutto mio*, o quando, l'anno successivo, scriveva *Amici di tutti* per la rivista «Ricerca», era un giovane ormai prossimo alla conclusione dei suoi studi universitari, impegnato nella Fuci e nella fervente ricostruzione del paese dopo gli anni della guerra. Le parole che pubblica sulla rivista della Federazione sono parole che, rilette alla luce della sua intera vita, assumono quasi la forma di manifesto programmatico, ci fanno comprendere come lo stile, il carattere, lo sguardo che tutti avrebbero conosciuto negli anni successivi del suo impegno pubblico a livello professionale, associativo e civile, fossero *in nuce* già fortemente presenti.

Annotava allora nel primo articolo che «comprendersi è per gli uomini una delle cose più difficili [...] perché conoscersi veramente è un po' reciprocamente trasformarsi l'uno nell'altro [...]. Ma la parte più

faticosa [...] è lo sforzo di mettersi sul piano dell'altro, di capirne la mentalità [...] chi riesce a conoscere veramente gli uomini, acquista un certo senso di ottimismo e non può non subire un forte incitamento all'azione. Infatti non c'è un uomo così cattivo, che non abbia almeno un lato buono, su cui far leva per la sua redenzione». Nel secondo testo, parafrasa quasi il *Discorso della montagna* affermando che «se nemico è colui che non si ama, allora è più vero ancora che i cattolici non hanno nemici. I cattolici combattono il male che è l'unica cosa che possono non amare, ma non possono combattere, essere nemici degli uomini, anche quando questi sono al servizio del male, anche quando combattono la verità, la giustizia, la carità, la Chiesa. [...] I cattolici li devono amare: non basta che non li odino – e amare vuol dire essere in ansia per la loro vita, avere a cuore il loro buon nome, saper pregare per loro [...]. Se i cristiani sapessero sempre amare così, essi avrebbero certamente meno nemici. Perché è difficile resistere alla forza dell'amore».

8

L'impegno direttamente politico arriva tardi nella vita di Bachelet, nel 1976, come consigliere del Comune di Roma tra le file della Democrazia cristiana, e dura pochi mesi perché poi il Parlamento lo nomina membro del Consiglio superiore della magistratura per assumerne, di lì a poco, l'incarico di vicepresidente. L'impegno politico diretto arriva tardi non perché non ce ne sia stata occasione prima, ma perché nell'ordine delle priorità, Vittorio ha preferito anteporre altri tipi di scelte: la formazione, la professione, il servizio ecclesiale. Tutto questo però non

lo ha sottratto a un pensare politico e a un riflettere sulla politica che abbiamo cercato sinteticamente di ripercorrere in queste pagine. Per buona parte della sua vita si è quindi collocato in una zona che potremmo dire "pre-politica", anche se questa affermazione andrebbe corretta perché Bachelet ha sempre considerato la partecipazione responsabile alla vita politica un dovere per tutti – come afferma ne *Il bene comune e il compito dei pubblici poteri* – che si esplica non solo nella partecipazione attiva ai partiti, alle istituzioni o all'esercizio del diritto di voto, ma anche nel competente esercizio di un mestiere e di una professione. «Contrariamente a quanto si crede normalmente, le possibilità di dare un apporto alla realizzazione del bene comune – specialmente, com'è ovvio, da parte di chi abbia particolare esperienza e competenza – può essere, sol che lo si voglia, relativamente frequente»¹.

In questa prospettiva si colloca il percorso che abbiamo proposto nelle pagine seguenti, un percorso nel quale la riflessione di Bachelet ci offre innanzitutto una esigente lezione di metodo². Abbiamo scelto di lasciare l'ordine cronologico degli scritti perché potessero emergere alcuni fili rossi che da subito hanno costituito la trama del suo pensiero e che nel tempo si sono rafforzati e mai esauriti.

Il primo di questi fili rossi è proprio rappresentato da quanto emerge nei primi due testi: un atteggiamento

¹ *L'educazione al bene comune*, p. 83.

² Cfr. V. BACHELET, *La responsabilità della politica*, Introduzione di R. Bindi e P. Nepi, Ave, Roma 1992.

mento di apertura all'altro, di desiderio di incontro profondo, di riconoscimento per tutti della dignità, ma anche di un amore che supera il male e lo vince. È questa cifra di grande umanità che caratterizza non solo il pensiero di Vittorio Bachelet, ma il suo stesso modo di farsi vicino agli uomini e alle donne nei diversi compiti e servizi assunti nella sua vita: dall'insegnamento universitario, alla famiglia, alla Presidenza nazionale dell'Azione cattolica, al servizio al paese nel Consiglio superiore della magistratura. Una grandezza di umanità formata, educata e messa al servizio della costruzione della città e del bene comune, che è il fine ultimo della politica.

10

Una seconda cifra, che emerge fin dai primi scritti, è l'atteggiamento per cui, come si legge nel testo *La fatica di tirare la carretta*, occorre avere la pazienza di seminare senza avere l'ansia di raccogliere. È un'immagine, quella del seminatore, che Bachelet adopererà poi altre volte soprattutto in riferimento alla vita nell'associazione. Gettare seme buono nei solchi della storia sarà il senso che egli darà al cammino di rinnovamento statutario dell'Ac, sotto la sua guida dopo il Concilio Vaticano II, ma è, fin da questi anni giovanili, l'atteggiamento che Bachelet indica agli amici fucini come necessario nello studio e nella futura professione. La pazienza, che è la prima delle virtù citate negli scritti qui raccolti, alla quale fanno seguito la prudenza e l'umiltà, è anche oggi particolarmente attuale in un tempo in cui prevale, piuttosto, l'ansia di raccogliere subito i frutti, di fare programmi che paghino subito in termini di consen-

so, che permettano di fare bottino. Tutto a scapito di un pensiero e di una progettazione che cambino in profondità le strutture della vita insieme, per le quali c'è bisogno di tempo. Per gettare seme buono, poi, occorre un profondo discernimento, perché è necessario comprendere quale sia il seme che la terra può, in quel determinato momento, accogliere e far fiorire. Per questo motivo Bachelet insiste moltissimo sulla formazione e sulla capacità di cogliere i movimenti della storia.

È interessante poi notare come ogni tanto, nei testi seguenti, emerga il riferimento a un aspetto pericoloso per la vita politica: il potere. Lo sguardo di Bachelet non è disincantato, ma già affinato a cogliere i pericoli in cui possono incorrere coloro che si impegnano nella politica. Per questo invita a *Pregare per i politici* perché «sono esposti in modo speciale alla tentazione dell'ambizione, dell'invidia, del compromesso [...] proprio perché la tentazione del potere è forte (e chi di noi non gode di avere un suo "entourage", piccolo quanto si voglia, ma nel quale però la propria influenza ha un peso)». La tentazione del potere non è una tentazione a cui i cattolici impegnati in politica siano immuni, anzi, forse sono quelli che devono vigilare più degli altri perché la loro testimonianza sia senza smagliature: c'è una sorta di supplemento di impegno e di responsabilità che Bachelet attribuisce ai cattolici impegnati in politica.

Un terzo aspetto che emerge fortemente dalla riflessione bacheletiana, come abbiamo già accennato, è l'importanza della formazione. Diversi testi, influen-

zati sicuramente anche dai destinatari a cui sono rivolti, si occupano della formazione alla responsabilità dei giovani, ma il valore della formazione per chi si impegna pubblicamente è ribadito con tanta insistenza al di là dell'età di ciascuno. L'impegno politico è per Bachelet un aspetto del più generale impegno per l'uomo e questo trova la sua fonte in ben solide radici spirituali, religiose, culturali, etiche. La politica, infatti, è una scienza architettonica, secondo la lezione aristotelica, e il suo bene è il bene per l'uomo. Un bene che va cercato dentro le pieghe della storia, per il quale non ci sono ricette già stabilite, ma che va costruito con sapienza e competenza in modo artigianale, che quindi non si improvvisa.

12

La formazione è necessaria per poter avanzare idee meditate: «La nostra esperienza quotidiana ci dimostra che sono, in questo campo, le idee, i pensieri, le cose pensate, meditate, vissute dall'uomo quelle che muovono la storia, che muovono anche l'attività politica. [...] La formazione nel senso generico, che potremmo chiamare sociale, [...] mi pare sia uno strumento fondamentale per la educazione alla assunzione delle responsabilità politiche».

Dai testi presenti in questa raccolta emergono quattro principali declinazioni della formazione: la centralità della coscienza, l'educazione al bene comune, una solida preparazione culturale e l'educazione alla pace.

La coscienza è il cuore della formazione, perché è il luogo della valutazione, della riflessione e delle scelte che sono il compito tipico di chi assume re-

sponsabilità politiche. La politica per Bachelet, infatti, è l'arte di saper scegliere le cose essenziali, le cose fondamentali, le soluzioni indispensabili per migliorare la convivenza. Formare la coscienza è modellare il centro in cui queste scelte possono maturare.

All'educazione al bene comune Bachelet dedica molte pagine ed è interessante notare come, secondo l'autore, i valori del bene comune debbano essere messi in relazione con le vicende storiche senza per questo lasciarli travolgere, ma sapendoli declinare educando a una gerarchia dei valori essenziali. Per operare questo discernimento occorre coltivare la «prudenza che aiuta a evitare di confondere l'essenziale e il rinunciabile, il desiderabile e il possibile, che si muove secondo la scala gerarchica dei valori, in relazione alle concrete esigenze storiche, che suggerisce a volta a volta il coraggio più audace o la doverosa cautela»; occorre anche coltivare l'umiltà «che implica vero spirito di servizio e sola può evitare il pericolo di trasferire l'attiva generosità di impegno del singolo in una sorta di identificazione della propria persona e della propria affermazione con il bene comune e l'affermazione del bene comune».

Bachelet poi insiste sulla preparazione culturale, sottolineando come sia un requisito necessario, ma anche come vada intesa non come un privilegio con il quale innalzarsi sopra gli altri, ma piuttosto come una ricchezza che va messa a servizio. Chi più ha ricevuto sul piano culturale, più deve generosamente donare e mettere a disposizione della comunità.

C'è infine un'ultima attenzione formativa che ricorre soprattutto negli ultimi testi: l'educazione alla pace. Bachelet ha presente che, nello scenario internazionale nel quale si trova, le responsabilità maggiori per la pace le svolgono i governanti e gli stati, ma insiste su quello che è per lui un punto fondamentale: la pace nasce nel cuore di ciascuno. «Quanto più aumenteranno nel mondo gli uomini di buona volontà, tanto più aumenterà nel mondo la speranza di pace», scrive il 31 dicembre del 1967, il giorno precedente la prima Giornata della pace istituita da papa Paolo VI. La pace nasce nelle coscienze ed è da lì che occorre cominciare per disarmarci: noi vogliamo la pace, ma spesso non abbiamo voglia di costruirla perché sappiamo che è un cammino faticoso che chiede a ciascuno di cambiare, di uscire dalla logica politica amico-nemico. «Non vi può essere pacifico consorzio se non si riesce a far vincere, sulla ragione della forza, la forza della ragione», scrive nel 1975.

14

È con questo monito contenuto nell'articolo *Riconciliazione nella giustizia*, che si chiude la nostra raccolta: vincere la forza con la ragione, vincere il male con il bene. Il capitolo 12 della *Lettera ai Romani* sembra risuonare in queste parole, e forse è proprio ciò che la vita e il pensiero di Vittorio Bachelet hanno reso trasparente. Rileggere il testo di s. Paolo alla loro luce è, forse, l'eredità politica più profonda che Vittorio Bachelet ci ha lasciato.

Il piacere è tutto mio*

Quando, in un ambiente per bene, ci si incontra con uno sconosciuto, ci si stringe la mano e si biascia il proprio nome, con un sorriso stereotipato. E, subito dopo, senza aver neanche lontanamente capito il nome dell'altro si pronuncia l'immancabile: «Piacere!».

Così, a una formalità fredda, noi riduciamo spesso l'incontro con gli altri: e dopo questo diciamo che «abbiamo fatto la conoscenza» di Tizio o di Caio. Noi sfioriamo il più delle volte con la massima superficialità quel ricchissimo e multiforme complesso che è la personalità di un altro, e passiamo oltre. Magari diamo anche un giudizio basandolo sulla prima impressione di simpatia o antipatia, credendo che questo basti per giudicare, classificare un uomo. Dopo di che, se speciali condizioni ce lo permettono, approfondia-

* Da «Ricerca», a. II (1946), n. 20, 15 dicembre, p. 2.

mo – al più – la conoscenza di quelli catalogati simpatici, e, *perciò*, intelligenti, pieni di qualità e di virtù.

Con qualcuno, anzi, riusciamo perfino a entrare in intimità, ci scopriamo affini, in qualche modo complementari: poi un giorno, lentamente o improvvisamente ci accorgiamo che quello di noi che reciprocamente conosciamo è solo la superficie: ma che sotto, in profondità, c'è tutto un mondo segreto che non avevamo mai sospettato, e che ci fa sentire ancora infinitamente lontani. Anche fra amici ci si conosce poco.

Questo è in fondo uno dei nostri tanti circoli chiusi: noi non riusciamo il più delle volte a comprenderci, perché non ci conosciamo bene, e non possiamo d'altra parte conoscerci – in senso pieno – se non attraverso la reciproca comprensione. Ora se questo è un problema di tutti i tempi, è tuttavia oggi particolarmente vivo, aspro vorrei dire: perché in un periodo di crisi spirituale – come quello che attraversiamo – ognuno tende a ripiegarsi su se stesso, e nello sforzo di superare il suo tormento è incapace di dare ad altri il dono, non fosse altro che di un amichevole ascolto: e perché in un periodo duro come il nostro, quando quasi tutti strappano coi denti la vita affaticata, il moltiplicarsi delle attività moltiplica sì i contatti in superficie, ma impedisce il più delle volte la reciproca profonda conoscenza, che richiede un minimo di familiarità, e quindi la distensione spirituale.

Perché conoscersi, cioè comprendersi, è per gli uomini una delle cose più difficili: e ciò prima di tutto perché si subordina l'approfondimento di una conoscenza con animo amico, a quella prima impressione

di simpatia; e poi perché conoscersi veramente è un po' reciprocamente trasformarsi l'uno nell'altro: ed è questo secondo il travaglio più faticoso e più dolce. Certamente noi dobbiamo andare verso tutti gli altri con animo aperto senza dar troppo peso ai nostri primi impulsi di antipatia o simpatia: questi potranno, se espressione affinata della nostra stessa personalità, servirci per scegliere i più intimi amici ma con nessuno dei nostri simili abbiamo il diritto di rifiutarci o di essere pigri nel gettare il ponte. Contro la triste regola economica del «*No bridge*» che afferma ogni uomo un impenetrabile mondo chiuso, noi dobbiamo gettare, a tutti, il nostro ponte.

Ma la parte più faticosa e insieme più confortante, dicevo, è quella che dobbiamo compiere dopo l'amichevole incontro: è lo sforzo di mettersi sul piano dell'altro, di capirne la mentalità e adattarvisi, e con ciò stesso fargli comprendere, direi meglio *sentire*, la nostra mentalità: è sapere trovare – cioè sapere offrire – le vie dell'affetto e della reciproca stima. Noi temiamo qualche volta di disperderci offrendo intorno a noi qualcosa di più che la nostra superficiale cortesia: e invece ogni volta che siamo riusciti a donare in questo senso noi stessi, noi ci siamo infinitamente arricchiti: si potrebbe dire che ci siamo moltiplicati per quante volte, donandoci, siamo riusciti a creare il ponte con ciascuno degli altri.

E, queste, son belle parole. Ma ci accade qualche volta di trovarci come imbronciati spiritualmente, desiderosi di mandare a quel paese chiunque ci si pari dinnanzi: altro che amichevole incontro! Eppure

è proprio allora che lo sforzo di superare noi stessi, compiuto per non perdere un incontro prezioso, ci dà un immediato risultato di riacquistata serenità.

Perché oltre a tutto chi riesce a *conoscere* veramente gli uomini, acquista un certo senso di ottimismo e non può non subire un forte incitamento all'azione. Infatti non c'è un uomo così cattivo, che non abbia almeno un lato buono, su cui far leva per la sua redenzione: e se lo scoprirlo dà un certo ottimismo, nello stesso tempo spinge a far tutto per la valorizzazione di questo lato buono, venendo incontro allo stesso desiderio, spesso fortissimo, di colui che andiamo conoscendo.

18

Ma, a parte questo caso limite, solo un reciproco desiderio di conoscersi può permetterci di superare quella specie di Torre di Babele per cui perfino le stesse parole acquistano, in bocche diverse, i significati più opposti. E soprattutto solo una conoscenza profonda, attuata attraverso questo sforzo, può darci il conforto di un'amicizia che abbia l'intimità, la solidità e la continuità di un affetto fraterno.